

Segue dalla prima

I morti sono già a quota 114, Antonio Bassolino riunisce il Comitato tecnico scientifico della Regione per analizzare la camorra di oggi. Ci sono politologi, storici, magistrati, imprenditori, sindacalisti. Il Presidente è allarmato. «I boss li dobbiamo stanare casa per casa, quartiere per quartiere, così come facemmo anni fa a Pizzigno...». Maggio 1995, a Pizzigno, un quartiere della città, i boss avevano occupato case, trasformato gli appartamenti del dopoterrorismo in raffinerie e depositi di droga. «Con un poliziotto di cui ho un grande ricordo, Arnaldo La Barbera - racconta Bassolino - decidemmo di cacciarli. E ci riuscimmo». Polizia, carabinieri, prefettura e Comune: tutti uniti contro i camorristi. Mille uomini, 100 mezzi. Fu sfrattata anche la moglie di un temibile uomo di panza.

**E oggi, Presidente Bassolino?**

«Oggi lo Stato deve agire con durezza, si devono mettere in campo tutte le energie. Servono più uomini? Si mandino rinforzi a Napoli. Serve più intelligence? Si spostino i migliori investigatori qui. Servono più mezzi, più risorse, più soldi? Troviamoli. Insomma: lo Stato democratico usi il monopolio della forza».

**Sta polemizzando con il ministro dell'Interno Pisanu?**

«Ho polemizzato col ministro nei giorni scorsi perché si era rivolto ai cittadini senza dire che spetta innanzitutto alle istituzioni fare di più e meglio la propria parte. In queste settimane c'è stato un reciproco ascolto. Noi siamo pronti a fare la nostra parte: governo centrale e Stato facciano la loro: solo così saremo tutti più credibili nei confronti dei napoletani».

**Per affrontare una camorra che appare fortissima, Presidente.**

«La camorra è sempre stata tante cose. La camorra è dentro la società, ha basi di massa e di reclutamento giovanile. Si nutre di un sistema di valori negativi, modelli di vita che parlano di violenza e sopraffazione, che sono un forte nutrimento nell'acquisizione di nuove forze».

**Centoquattordici omicidi dall'inizio dell'anno, una guerra. Presidente Napoli ostaggio della camorra?**

«No, mi rifiuto di accettare questa sorta di condanna. Anche nel '97 e nel '98 ci fu una fortissima esplosione di omicidi, ma allora era diverso, perché in quegli anni si produsse a Napoli e in Campania un fatto straordinario, noi - intere generazioni di amministra-

«Anche nel '97 ci fu una forte esplosione di omicidi: ma allora vi fu una formidabile risposta etica e civile...»

# BUIO A MEZZOGIORNO Napoli

Nel giorno del 114° morto ammazzato a Napoli parla il presidente della Campania: «Questa dei clan è una sfida allo Stato, e allora lo Stato usi il monopolio della forza»

«Vogliamo più uomini, i migliori investigatori, più mezzi, più risorse... così staneremo i boss. Polemizzo con Pisanu: si è dimenticato di dire che spetta alle istituzioni fare di più e meglio»

## «Contro la camorra lo Stato usi ogni mezzo»

Intervista a Bassolino: «Quando la gente vede i boss scarcerati o impuniti perde la fiducia nelle istituzioni»



I resti carbonizzati di Gelsomina Verde

Foto di Ciro Fusco/Ansa

tori - mettemmo in campo un capitale politico etico e civile in una società debolissima. Le statistiche economiche erano disastrose, ma Napoli voleva correre come e più di Milano, Salerno come e più di Verona. Riuscimmo a mettere in campo virtù civiche. Ma attenzione: non esiste al mondo società che possa alimentarsi solo di spirito civico e tensione ideale, perché prima o poi non regge se non viene alimentata da novità economiche. Se oltre a cercare di educare il ragazzo dei quartieri non c'è crescita economica, finanziamenti, piani progetti, anche le virtù civiche muoiono».

**Lei scarica sul governo responsabilità delle istituzioni napoletane...**

«No, io sono un uomo delle istitu-

**Il vescovo anti-camorra: «Contro la violenza dobbiamo tornare nelle strade»**

**NAPOLI** «C'è un solo modo per fermare questa nuova ondata di violenza: è uscire allo scoperto, occupando le strade, facendo capire alla malavita che non suscita sentimenti di paura e che c'è un'intera città che non vuole rassegnarsi». Monsignor Antonio Riboldi, il vescovo anticamorra, lancia un allarme («oggi la malavita è più feroce») e invita la società civile a reagire come negli anni '80, quando si scendeva in strada per combattere i clan. Riboldi, oggi vescovo emerito di Acerra, in questa intervista all'Ansa analizza analogie e differenze tra la camorra negli anni '80, quando in Campania era in atto la cruenta guerra tra i clan della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo e quelli del cartello della Nuova Famiglia, e l'attuale faida, sempre più sanguinosa, tra

i clan di Secondigliano. Oggi come allora, avverte il vescovo, non basta solo l'impiego delle forze dell'ordine. «È necessario fare di più, risvegliare le coscienze, lavorare con le famiglie e nelle famiglie. Ricordo che una volta a Napoli capeggiati un corteo di 100mila persone - dice Riboldi - fu una sfilata imponente, con giovani, ragazzi, donne e lavoratori. Centomila persone che, una volta tornate a casa, avviarono un passaparola meraviglioso: di quell'evento si parlò per giorni nelle case, nelle scuole, sui giornali. Insomma si fece in modo di far capire ai clan che se loro potevano disporre dei loro uomini, c'era dall'altra parte, la stragrande maggioranza della città che rifuggiva da ogni logica di violenza e malavita».



comuni e l'intero Mezzogiorno sul fronte delicatissimo degli investimenti».

**Può da solo il lavoro battere la camorra, quando uno spacciatore guadagna in un giorno quanto un operaio in un mese intero?**

«Il lavoro, le politiche di sostegno ai redditi più bassi sono fondamentali. Ma io non mi illudo e non offro coperture a nessuno, neanche a quanti scelgono di stare con la camorra, perché so che ci sono migliaia di lavoratori sotto la soglia di povertà, che tirano avanti onestamente e che non scelgono di farsi arruolare dai boss».

**La destra attacca lei e il sindaco Iervolino...**

«Demagogia, pura demagogia. Parlamentari napoletani e uomini politici di centrodestra stanno assistendo in silenzio all'approvazione di una Finanziaria mortale per Napoli e per l'intero Sud. Non fanno la loro parte, non parlano, non difendono gli interessi dei napoletani».

**Lei farebbe la stessa cosa se al governo ci fosse il centrosinistra.**

«Io mi sto battendo perché il centrosinistra governi il Paese. Detto questo, se domani, quando a governare saranno altri, non ci saranno cambiamenti, la mia voce si sentirà. Starete certi. Già oggi, in questo momento, dico che Napoli ha bisogno di risorse straordinarie per vincere la sua battaglia. Ci sono pochi soldi? Il Paese è in crisi? Bene: il centrosinistra si assuma la responsabilità di proporre tagli in altri settori per restituire risorse a Napoli e alla Campania intera. Al governo chiedo qual è il progetto nazionale per il Mezzogiorno, cosa si pensa di fare, quali politiche si mettono in campo per questa enorme area metropolitana di Napoli, quali investimenti produttivi, materiali e immateriali, quali saperi, quali conoscenze».

**Il morto ammazzato in pizzeria, i servizi tv su Secondigliano: è questa Napoli?**

«Stampa e tv devono pubblicare queste immagini. Ci sono e basta, ma Napoli non è solo questo. Ci sono anche altre immagini, ci sono i morti, ma anche le cose positive. Napoli è una realtà complessa, non tutto è in mano alla camorra. Ci sono energie moderne, tante le forze che possono impegnarsi per una nuova rinascita».

**Intanto, però, la camorra continua a seminare morti per strada.**

«Ecco perché dico che lo Stato democratico italiano, così come accade in tutti i paesi democratici, deve riconquistare il monopolio della forza, assicurare celerità della giustizia e certezza della pena. Quando la gente vede boss scarcerati, criminali agli arresti domiciliari, spacciatori impuniti, perde fiducia nello Stato. Non in Antonio Bassolino, ma nello Stato italiano, nelle sue istituzioni. E allora se ci sono norme e leggi da rivedere, il Parlamento lo faccia. E soprattutto: quale rapporto ha con queste cose la riforma della giustizia approvata al Senato, vi sono risposte sulla durata dei processi, risorse per la macchina giudiziaria, per superare l'indecoroso affollamento delle carceri?».

Enrico Fierro

«Se non c'è crescita economica, progetti, finanziamenti, piano piano anche le virtù civiche tendono a morire...»

Ritardi, equivoci: la procura partenopea nel caos dopo il «caso Cordova». Il nuovo corso di Lepore fatica a decollare, tanti boss potrebbero uscire per decorrenza dei termini

## Fascicoli bloccati sulle scrivanie: Palazzo di Giustizia a rischio paralisi

Massimiliano Amato

2012, viene scarcerato con 8 anni d'anticipo, sommando una serie di benefici di legge.

**NAPOLI** Lo sfascio Giustizia nella città dilaniata da una feroce guerra di camorra è efficacemente rappresentato dalla vicenda di Silvana Fucito, commerciante di San Giovanni a Teduccio, estrema periferia orientale di Napoli, che un paio di anni fa fece nomi e cognomi degli estorsori che le avevano distrutto il negozio di vernici con una bomba carta. Facendoli arrestare. Silvana è stata «adottata» dalle istituzioni locali (Regione e Comune in testa) e dalle associazioni antiracket. Ma, per avere giustizia, dovrà attendere. Quanto, non si sa. O, almeno, non è dato saperlo nella città in cui, in piena guerra di camorra, un temibile boss della zona di Bagnoli con fine pena nel

pubblico ministero titolare dell'inchiesta. Risultato: l'avvio del processo è slittato al 14 gennaio prossimo. Se, com'è prevedibile, il dibattimento andrà per le lunghe, c'è il rischio concreto che i «malacarne» denunciati da Silvana abbandonino il carcere per decorrenza dei termini della custodia cautelare prim'ancora di una qualsiasi sentenza. Per il coordinatore del settore penale del Tribunale, Vincenzo Russo, l'astensione era «inevitabile». Non si è mostrato dello stesso avviso Vincenzo Galgano, procuratore generale presso la Corte d'Appello, che ha tuonato: «È necessario leggere con più attenzione e tempestività i risultati dei sorteggi per l'assegnazione dei processi. I magistrati devono impegnarsi perché queste inettitudini non si verifichino più. È un problema di diligenza».

Di richiami all'ordine di questo tipo, Galgano è stato costretto a farne parecchi negli ultimi due anni. Ventiquattro mesi nel corso dei quali la Procura partenopea, paralizzata dal caso Cordova, è diventata una sorta di «porto delle nebbie». Al punto che ieri Aldo Policastro, già pm della Dda passato nei ruoli giudicanti, afferma: «A Napoli la qualità dell'investigazione è risultata inferiore a quella della vicenda legata alla permanenza di Cordova, è rimasta ferma». La storia è nota: nel corso di un'audizione della Commissione parlamentare antimafia a Napoli, il magistrato calabrese confessò di non fidarsi di alcuni suoi sostituti.

La «bomba» esplose con fragore e le onde telluriche che sprigionò raggiunsero presto le stanze del Csm, che votò a maggioranza il trasferimento di Cordova in Cassazione per «incompatibilità ambientale e funzionale». Ne nacque un braccio di ferro lunghissimo, estenuante, in cui s'inserì, prendendo le difese del procuratore rimosso, il Guardasigilli Roberto Castelli. Prima prorogando Cordova nelle sue funzioni, quindi negando per ben due volte il concerto alla nomina del nuovo procuratore, che con voto unanime l'organo di autogoverno dei giudici aveva individuato in Giovandomenico Lepore, magistrato di lungo corso, avvocato generale presso la Corte d'Appello di Napoli. Lepore ha potuto inseguire solo un mese e mezzo fa. Nei due anni che sono passati dall'alzata d'ingegno di Cor-

dova alla «presa di possesso» di Lepore, il lavoro dei magistrati della Procura distrettuale antimafia, oggi per decreto di Lepore coordinato dalla «memoria storica» Felice Di Persia e dal sostituto della Dna Lucio Di Pietro (i due pubblici ministeri del primo, storico maxiprocesso alla Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo), è proseguito tra mille difficoltà. Senza una vera e propria «regia». Fanno testo le numerose richieste di ordinanze cautelari che giacciono inevase presso l'Ufficio Gip, suona come una squillante conferma stasi investigativa sul versante dell'aggressione ai patrimoni camorristici. Da Di Lauro a Contini, da Misso a Mazzarella a Licciardi, i boss napoletani hanno messo da parte, trasferendole in attività all'estero, ingenti fortune. Operando quasi indisturbati.